

INDIFFERENZA, DISTANZIAMENTO E VIOLENZA NEL  
PENSIERO DI GEORGES PEREC  
CHIARA NASSISI\*

**Abstract:** Starting with an analysis of Georges Perec's short story *Un homme qui dort*, the article aims to address three issues that interrogate our society: indifference, distancing and violence. Indifference, the focus of the short story, presented as a real alternative to nihilism. Distancing, by referring to the cultural context in which Perec wrote, allows us to understand Perec's attempt to keep himself distant from "fashionable ideologies" in the era in which certain currents of thought imposed themselves as true inescapable horizons. The reflection on violence will build on Perec's analysis of the Algerian War and will continue by highlighting the way some French intellectuals distanced themselves from the system of oppression imposed by colonial power dynamics.

**Keywords:** Indifference; Experimental writing; Unconventionality; Violence; Perec

*La seconda persona singolare*

Il protagonista del racconto *Un uomo che dorme*<sup>1</sup> non ha un nome. Georges Perec, in un'intervista rilasciata a Roma il 18 novembre 1981<sup>2</sup> afferma che uno dei motivi che lo hanno condotto alla scelta dell'anonimato per i personaggi di alcune delle sue opere – in particolare *Le cose*<sup>3</sup> e *Un uomo che dorme* – è dovuta alla "problematica del soggetto" che, negli anni Sessanta, aveva plasmato lo scenario filosofico in Francia, dove ebbero un ruolo fondamentale le riflessioni di Michel Foucault il quale, nei suoi primi scritti pubblicati a quel tempo, aveva dato il tragico annuncio della morte dell'uomo

---

\* Dottoressa in Filosofia, Università del Salento.

<sup>1</sup> G. Perec, *Un uomo che dorme*, Traduzione di J. Talon, Postfazione di G. Celati, Quodlibet, Macerata 2009.

<sup>2</sup> G. Perec, *Entretiens, conférences, textes rares, inédits*, cit, pp. 684-688.

<sup>3</sup> G. Perec, *Le cose*, Traduzione di L. P. Caruso, Mondadori, Milano 1966.

e della fine del soggetto<sup>4</sup>. Certamente, come d'altronde ribadisce personalmente l'autore, la scrittura di Perec è fortemente influenzata da queste tematiche, ma l'originalità del suo pensiero e della sua penna risiedono nell'approccio con cui rende proprie queste teorie. Per tale motivo, nella prima parte, analizzeremo l'utilizzo della seconda persona singolare nella narrazione del racconto preso in esame. In *Un uomo che dorme* il personaggio principale, nonché l'unico in scena, non è completamente abolito ma è un "tu", è colui che appare nello specchio quando ci si guarda. La decisione del *tutoiment* rende più vivace e toccante la narrazione che risuona come un appello al lettore, un modo per interpellarlo e invitarlo a impersonarsi nelle vicende del protagonista: uno studente parigino di venticinque anni che in un giorno qualunque smarrisce il senso e il motivo delle sue azioni, non riesce più a capire perché aveva intrapreso i suoi studi in sociologia e dunque decide di abbandonare il suo percorso e si lascia andare, cadendo in una totale indifferenza. L'indifferenza, spiega Perec in un'altra intervista<sup>5</sup>, inizia con la neutralità, ovvero, il personaggio agisce senza dare alcun valore a quello che fa, compie esclusivamente gesti neutri: mangia solo per nutrirsi, si veste solo per coprirsi, legge rigo dopo rigo il giornale ma senza dare alcuna importanza alle notizie, cammina trascinandosi da un posto all'altro senza meta in un'affollata Parigi solitaria; non affida più alle sue azioni il compito di rappresentarlo: «l'indifferente non ignora il mondo, né nutre nei suoi confronti ostilità. [...] Non che tu voglia compiere tali atti in uno stato di totale innocenza, [...] vuoi solamente, semplicemente [...] lasciarli in un terreno sgombro da ogni valore, un terreno neutro»<sup>6</sup>.

Anche il rapporto con gli altri è compromesso e quasi del tutto assente, il protagonista si rivolge alle altre persone solo quando è strettamente necessario, altrimenti preferisce evitare ogni contatto. Ne consegue anche una disgregazione del linguaggio sempre più limitato nel suo ruolo comunicativo:

Ormai hai solo gesti automatici. Pronunci solo le parole necessarie. [...] Pagni, intaschi, prendi posto, consumi. Prendi "le Monde" in cima alla pila, metti due monete da venti centesimi nella ciotola dell'edicolante. Non dici mai per favore, buongiorno, grazie, arrivederci. Non ti scusi. Vaghi, ciondoli, vaghi. Cammini. Tutti i movimenti si equivalgono, tutti gli spazi si somigliano. [...] L'indifferenza dissolve il linguaggio, imbroglia i segni. Sei paziente e non aspetti, sei libero e non scegli, sei

<sup>4</sup> M. Foucault, *Le parole e le cose*, Traduzione E. Panaitescu, Rizzoli, Milano 2013.

<sup>5</sup> G. Perec, *Entretiens, conférences, textes rares, inédits*, cit, pp-109-115.

<sup>6</sup> G. Perec, *Un uomo che dorme*, cit., p. 66.

disponibile e niente ti mobilita. Non chiedi niente, non esigi niente, non imponi niente.<sup>7</sup>

Dunque, il protagonista non compie gesta eroiche, anzi non compie alcuna azione di rilevante importanza: si lascia trascinare dalla folla, dorme di giorno e vaga di notte, passa giorni interi chiuso nelle mura della sua camera. Secondo l'autore a chiunque, in un momento particolare della vita, può capitare di vivere esperienze simili; è una delle ragioni che spiegano l'utilizzo della seconda persona singolare nella narrazione. Il "tu", oltre a essere un modo per innescare nel lettore il processo di introspezione, è una tecnica eccezionale e inusuale di scrittura che permette di coniugare e mescolare al contempo lettore, protagonista e autore. Utilizzando questa peculiare forma descrittiva Percec ha voluto indirizzarsi in modo diretto al lettore, ma allo stesso tempo scrivere di sé, senza esporsi in prima persona, al fine di conservare una totale riservatezza, che è garantita dall'interferenza del pronome "tu". La seconda persona, inoltre, rappresenta la soluzione narrativa più efficace<sup>8</sup> per incarnare il distacco dal reale che il protagonista sperimenta

---

<sup>7</sup> *Ivi*, p. 87; p. 92.

<sup>8</sup> Per tale espediente Georges Percec viene dalla critica messo in relazione con Michel Butor. Anche se Percec affermerà di stimare la scrittura di Butor, che considera uno dei suoi maggiori maestri, (G. Percec, *Entretiens, conférences, textes rares, inédits*, cit, pp.28-29), ne prenderà le distanze ammettendo che il suo racconto *Un homme qui dort* è l'esplorazione della seconda persona singolare, del "tu" intimo che si utilizza nei diari segreti e che ha "rien a voir avec «vous» de *La Modification*, de Butor" (*Id.*, p.306). Per la narrazione del suo romanzo Butor utilizza la seconda persona plurale, indirizzandosi al lettore in modo diretto, ma il registro risulta essere più formale rispetto all'amichevole *tutoiement* messo in atto da Percec. "Vous avez mis le pied gauche sur la rainure de cuivre, et de votre épaule droite vous essayez en vain de pousser un peu plus le panneau coulissant" (M. Butor, *La Modification*, Minuit, 1957, p. 1). "Ce voyage devrait être une libération, un rajeunissement, un grand nettoyage de votre corps et de votre tête; ne devriez-vous pas en ressentir déjà les bienfaits et l'exaltation? Quelle est cette lassitude qui vous tient, vous diriez presque ce malaise?" (*Id.* p.14). Nonostante questa apparente somiglianza, i due racconti presentano delle differenze sostanziali: nell'opera di Butor viene narrata una storia con un protagonista e dei personaggi concreti che dialogano tra loro: "«Je voudrais parler à monsieur Delmont. – Oui. C'est moi. Comment vas-tu? Je ne pourrai pas venir à midi. Je suis désolé»". (*Id.* p.37). Invece, nel racconto di Percec non vi è un protagonista concreto come è assente anche una storia da narrare, troviamo solo la registrazione dei gesti monotoni che il "tu" narrante e narrato compie. Il lettore si immedesima più facilmente nell'eroe dormiente percecchiano perché è un'esperienza esistenziale che potrebbe accadere a chiunque in qualsiasi momento, risulta meno immediata, invece, l'identificazione con i protagonisti dell'opera di Butor. (<https://litinglesa.wordpress.com/2013/02/07/in-their-own-words-on-writing-in-second-person/>) e (<https://www.jstor.org/stable/41345395>).

nel racconto, ma è anche un modo per rendere cosciente il lettore della facilità con cui si può cadere nell'indifferenza e delle difficoltà che, invece, bisogna affrontare per vincerla e ricominciare a vivere. Infine, per dimostrare l'enigmaticità tanto della scrittura quanto della figura stessa dell'autore, è utile ricordare che ancora oggi gli studiosi dell'opera di Perec si interrogano sul portato autobiografico del racconto *Un uomo che dorme*, in quanto lo stesso scrittore in varie occasioni ha prima affermato e poi smentito di aver descritto nel suo libro un determinato periodo della sua giovinezza in cui, ritrovatosi privo di punti di riferimento, si era lasciato tentare dall'indifferenza<sup>9</sup>. È costante in Perec lo sforzo della memoria, il continuo tentativo di ricostruire la propria identità tramite la scrittura, in quest'ottica è possibile comprendere meglio come l'utilizzo del pronome "tu" sia stato per l'autore un modo per parlare a sé stesso di sé, con l'obiettivo di lasciare una traccia della propria esistenza. Significativo è il riferimento a Cesare Pavese e al suo diario personale, *Il mestiere di vivere*<sup>10</sup>, al quale Perec afferma di essersi ispirato<sup>11</sup>.

#### *La descrizione: una cronaca del reale*

L'opera di Georges Perec è mossa da una duplice esigenza: da un lato, come accennato, la necessità di lasciare una traccia permanente delle sue esperienze e dei suoi ricordi costantemente minacciati dallo scorrere del tempo; dall'altro il bisogno di descrivere il mondo nell'estenuante tentativo di comprenderlo meglio. «Scrivere: cercare meticolosamente di trattenere qualcosa, di far sopravvivere qualcosa: strappare qualche briciola precisa al vuoto che si scava, lasciare, da qualche parte, un solco, una traccia, un marchio o qualche segno»<sup>12</sup>; «io voglio cercare di descrivere il mondo che ci circonda e comprenderlo un po' meglio»<sup>13</sup>. Dunque, la scrittura risulta essere lo strumento principale per poter capire a fondo la realtà che ci circonda, ma per poter adempiere a questo compito lo scrittore deve riconoscere quella che Perec chiama "la libertà interiore della scrittura"<sup>14</sup>, ossia, la disponibilità del

<sup>9</sup> *Id.*, pp.109-115.

<sup>10</sup> Cfr. C. Pavese, *Il mestiere di vivere*, a cura di M. Guglielminetti e L. Nay, Einaudi, Torino 2021, pp. 59 "Ma la grande, la tremenda verità è questa: soffrire non serve a niente".

<sup>11</sup> G. Perec, *Un uomo che dorme*, cit., p. 140. "Non hai imparato niente, tranne che la solitudine non insegna niente: era un'impostura, una fascinosa ed ingannevole illusione".

<sup>12</sup> G. Perec, *Specie di spazi*, traduzione di R. Delbono, Bollati Boringhieri editore, Torino 2016.

<sup>13</sup> G. Perec, *Entretiens, conférences, textes rares, inédits*, cit, pp. 65-70.

<sup>14</sup> *Ivi*, pp. 115-128.

narratore a lasciare aperta al lettore la possibilità di scegliere la propria interpretazione delle immagini descritte in un libro; detto in altri termini, lo scrittore non deve fornire dogmaticamente una sola verità nel suo libro, bensì deve permettere al lettore di riflettere criticamente sulla scelta delle varie spiegazioni possibili. In tale concetto si può cogliere una critica alla letteratura *engagée* e al suo tipico modo di rappresentare una visione spesso eccessivamente manichea del mondo, che affronteremo nella seconda parte.

In *Un uomo che dorme* l'autore e il lettore osservano vivere il protagonista e riescono a immaginare perfettamente la sequenza dei suoi gesti monotoni e già privi di vitalità, nonostante la giovane età - o forse proprio a causa della giovinezza - vive a occhi chiusi, in uno stato di *epochè*, di astensione dal giudizio, ha smesso di affannarsi nella lotta per l'affermazione della vita e ora desidera solamente durare. Si è palesata in tutta la sua maestosità l'indifferenza come unico modo per preservare intatta la propria esistenza:

È bastata, o quasi, in un giorno di maggio in cui faceva troppo caldo, l'inopportuna congiunzione tra un testo di cui avevi perso il filo, una tazza di Nescafé dall'improvviso gusto troppo amaro e una bacinella di plastica rosa piena di acqua nerastra al cui interno galleggiavano sei calzini, perché qualcosa si rompesse, si alterasse, si disfacesse; perché venisse alla splendente luce del sole – ma la luce non splende mai nella soffitta di rue Saint-Honoré – questa verità deludente, triste e ridicola come un cappello da asino, pesante come un dizionario Gaffiot: tu non hai più voglia di proseguire, né di difenderti, né di attaccare.<sup>15</sup>

Come proseguire dunque con la narrazione quando non si ha niente da raccontare? Come descrivere il rifiuto di comunicare? «Il linguaggio del silenzio è il linguaggio dell'enigma» afferma Percec, in modo quasi wittgensteiniano<sup>16</sup>, ma la rinuncia al rapporto con il mondo esterno e l'impossibilità a dialogare, in *Un uomo che dorme*, non ha niente a che vedere con la sfera metafisica e astratta, si tratta concretamente di qualcuno che ha perso la fascinazione per la vita, scoperto disillusione e inganno di una lotta senza vincitori e deciso di tirarsene fuori, risiedendo nella marginalità privo

<sup>15</sup> G. Percec, *Un uomo che dorme*, cit., p. 28.

<sup>16</sup> G. Percec, *Entretiens, conférences, textes rares, inédits*, cit, pp.800-806. Su Percec e Ludwig Wittgenstein, cfr. (<https://academic.oup.com/fs/article-abstract/74/3/501/5892374>), (<https://www.jstor.org/stable/10.2979/jmodelite.37.3.111>) e ancora (<https://hal.parisnanterre.fr/hal-01755365>).

di rimorsi e rimpianti: «perché dovresti arrampicarti in cima alle montagne più elevate, quando poi un giorno ti toccherebbe scendere giù? E poi, una volta risceso, come evitare di passar la vita a raccontare di come ti eri dato da fare per salirvi? Perché dovresti proseguire? Sai o non sai già tutto quello che ti succederà nella vita?»<sup>17</sup>.

Il protagonista, uno giovane studente di venticinque anni, ha compreso che battersi con gli altri non è necessario, che alla fine del duello non trionferà nessuno e quindi tanto vale tirarsene fuori, evitare di tormentarsi nell'incessante tendenza ad andare avanti, a progredire e a competere. Gli appare chiaro che non ci sarà nessun progresso, nessun ideale per cui battersi e che la rivolta è qualcosa di personale, di intimo che non ha il bisogno di essere esibito. È forse questo uno dei messaggi più importanti che, nel silenzio assordante della sua quotidianità, l'anonimo personaggio tenta di comunicarci. È così che l'apparente accettazione passiva a non reagire nell'“avventura del sonno” narrata da Perec, risulta invece essere una scelta rivoluzionaria, un attacco sferzato all'imperativo del “dover essere” che ci attanaglia e che troppo spesso ci rende vittime del suo invisibile e sempre più diffuso potere. Il racconto, tramite una descrizione neutra e priva di esagerazioni poetiche, riesce nel suo intento: quello di presentarci una realtà svuotata dalle illusioni e dagli eccessivi slanci drammatici. Georges Perec, in quest'opera, ci illustra un'esistenza esteriormente asettica e vuota, ma che in realtà nasconde all'interno una tacita esigenza di cambiamento, al tal punto da presentarci un'opzione per contrapporci e resistere alla logica deteriorante del potere, del progresso a tutti i costi e dell'inarrestabile prestazione in cui si è trasformata la vita umana. Quella messa in scena dal protagonista è un'alternativa esistenziale: vivere nell'indeterminatezza sfuggendo dagli ordini precostituiti che non rispecchiano le nostre esigenze, è una decisione che ci può aiutare a riflettere sui nostri bisogni reali.

### *Un'alternativa al nichilismo*

L'autore, utilizzando il suo protagonista dormiente come controesempio, sembra volerci mostrare le procedure per giungere al cambiamento. Le principali armi di cui si serve Perec nel racconto sono l'ironia e il distanziamento. L'ironia è l'ingrediente primario della narrazione, la possiamo cogliere nei lunghi elenchi con cui Perec descrive i non-gesti che scandiscono la monotona avventura vitale del protagonista. Il narratore e il lettore sogghignano osservando la futilità e l'inerzia con cui l'uomo che

---

<sup>17</sup> G. Perec, *Un uomo che dorme*, cit., p. 46.

dorme si osserva e si analizza, però non riescono a ridere perché –come nell’umorismo pirandelliano - dietro quello che può apparire un fatto divertente, in realtà, si nascondono delle motivazioni più profonde che ci fanno riflettere. «Leggi, sei vestito, mangi, dormi, cammini, e che queste siano azioni, gesti, ma non prove e non monete di scambio: il tuo abbigliamento, il tuo cibo e le tue letture non parleranno più al tuo posto, [...] Non gli affiderai più l’estenuante, impossibile, mortale compito di rappresentarti»<sup>18</sup>. È in questo momento che interviene la seconda arma: il distanziamento. Se l’ironia riguardava solo narratore e lettore, il distanziamento ha una triplice valenza perché coinvolge, seppur in modo diverso, anche il protagonista. Chi scrive e chi legge hanno il compito di distaccarsi dalle azioni del personaggio che a sua volta si allontana sempre di più dal mondo che lo circonda confinandosi dentro le mura della propria angusta camera. I primi due, lettore e scrittore, non devono esprimere giudizi in merito alla condotta di vita del giovane dormiente, devono semplicemente osservare con la stessa neutralità che il protagonista affida ai suoi gesti, ai suoi pensieri e ai suoi ricordi.

I possibili finali che Perec aveva pensato per concludere questo racconto erano due<sup>19</sup>: o l’isolamento totale del protagonista fino alla pazzia, oppure il suicidio. Ma il nostro giovane eroe, anche se dormiente, ha la mente troppo lucida per rifugiarsi nella follia ed è troppo indifferente per uccidersi, entrambe queste ipotetiche conclusioni per essere compiute necessitano di uno slancio vitale, di una vita vissuta drammaticamente, ma come abbiamo constatato nelle pagine precedenti, non c’è alcunché di tragico, alcun risentimento talmente grande da spingerlo a compiere gesti talmente estremi. L’uomo che dorme ha semplicemente voglia di sopravvivere, di durare nella sua apatia e nella sua neutralità. In fondo è proprio questa la sua scelta: è la terza via, meno scontata e forse più coraggiosa delle altre due, ma non spetta né a noi lettori né all’autore giudicare.

Tramite il racconto *Un uomo che dorme* Georges Perec vuole mettere in luce la quotidianità *infra-ordinaria* del protagonista per illustrarci la sua capacità di sfuggire agli ordini precostituiti attraverso una soluzione estetico-esistenziale alternativa, ossia, un’arte di vivere articolata secondo stili etici i quali, essendo diversi dalla morale dominante, consentono a chi opta per questa risoluzione di distanziarsi e distinguersi rispetto alle forme di

<sup>18</sup> G. Perec, *Un uomo che dorme*, cit., p. 47.

<sup>19</sup> G. Perec, *Entretiens, conférences, textes rares, inédits*, cit., pp. 128-131.

identificazione socialmente codificate e accettate, riuscendo in questo modo a seguire una condotta di vita personale e libera da ogni coercizione.

Nella parte conclusiva dell'opera, l'uomo che dorme sembra risvegliarsi e gradualmente la sua vita ricomincia a prendere tonalità: «No. Non sei più il padrone anonimo del mondo, quello su cui la storia non aveva presa, quello che non sentiva cadere la pioggia, che non vedeva venire la notte. Non sei più l'inaccessibile, il limpido, il trasparente. Hai paura e aspetti. Aspetti, in Place Clichy, che la pioggia cessi di cadere»<sup>20</sup>. Per concludere, notiamo come in queste battute finali si compie la metamorfosi del personaggio: ha compreso che l'indifferenza non rende differenti e che anche la neutralità è, al pari dell'idea di progresso, una pericolosa illusione. Georges Perec ha volutamente lasciato aperto il finale dell'opera, non sappiamo come proseguirà la vita del nostro eroe dormiente, ma nella parte conclusiva la narrazione sembra cambiare rotta, il protagonista riprende a sperare ed aspetta che la pioggia smetta di cadere, probabilmente, attende un miglioramento del tempo per ricominciare a vivere consapevolmente in maniera diversa.

### *L'entourage culturale di Perec negli anni Sessanta*

Tra il 1959 e il 1963<sup>21</sup> Georges Perec, con alcuni suoi compagni, ideò la creazione di una rivista intitolata *La Ligne générale*<sup>22</sup>; attorno ad essa si riunirà un'intensa rete di lavoro e di discussione, formata da giovani intellettuali tra i diciotto e i trenta anni, soprattutto studenti e spesso membri oppure critici del Partito Comunista francese<sup>23</sup>. Malgrado il progetto della rivista non sia andato in porto, non venendo mai pubblicata, le sue ambizioni erano solide: la *Ligne générale* si pose l'obiettivo di rifondare l'etica marxista, dopo che negli anni del dominio staliniano e dello zdanovismo, era stata sottoposta ai dettami del regime, il quale censurava e condannava qualsiasi altra forma artistica e letteraria indipendente.

---

<sup>20</sup> Ivi, p. 144.

<sup>21</sup> G. Perec, *L.G., une aventure des années soixante*, éditions du Seuil, Parigi 1992.

<sup>22</sup> Titolo ispirato al film omonimo di Sergej Michajlovich Eisenstein e Grigori Alexandrov del 1929.

<sup>23</sup> Tra i vari membri del gruppo, oltre a Perec ideatore e promotore della rivista, ricordiamo: Marcel Bénabou, che attualmente riveste il bizzarro ruolo di *secrétaire définitivement provisoire* e di *secrétaire provisoirement définitif*<sup>23</sup> del gruppo, nato nel 1960, OuLiPo (acronimo di *Ouvroir de littérature potentielle*<sup>23</sup>); Henri Peretz professore di sociologia presso l'Università Paris VIII fino al 2006; lo scrittore Régis Debray; ed infine il futuro filosofo athusseriano Etienne Balibar.

Il tentativo del gruppo riunito attorno alla rivista fu duplice: da un lato opporsi alla degenerazione causata dalla tradizione staliniana; dall'altro trovare un'alternativa alla decadenza del pensiero marxista a cui si abbandonarono i più convinti sostenitori del *Réalisme socialiste* considerato inconsistente e non veritiero. Per i giovani intellettuali de *La Ligne générale* il marxismo si era posto come una prospettiva inevitabile e necessaria per rintracciare il senso globale e simbolico della Storia, dato che per i componenti di questo gruppo (molti dei quali, non diversamente da Perec, erano di origine ebraiche) gli eventi storici rappresentarono l'assurdo e il terrore. In realtà per Georges Perec, più che una vera e propria adesione dottrinale al marxismo, si trattava di un "voler-essere marxista". Infatti, Perec in seguito si discosterà dalla politica e dalla morale del Partito Comunista francese, inoltre, sarà egli stesso a definirsi come "comunista non militante" in un'intervista nell'estate del 1966.<sup>24</sup> La sua posizione per quanto riguarda il velleitario tentativo di definirsi marxista, anche se avrà risvolti letterari completamente diversi, può essere accostata a quella di Jean-Paul Sartre che, con la sua *Critique de la raison dialectique*<sup>25</sup>, aveva cercato di conciliare l'interpretazione marxista della storia e l'esistenzialismo come filosofia del soggetto singolare, giungendo a definire il marxismo come l'orizzonte insuperabile di quell'epoca. Nonostante il postulato marxista si sia imposto come una scelta obbligata e dettata dal contesto storico, per i giovani intellettuali de *La Ligne Générale* è stato molto fecondo e ha dato vita a un progetto letterario e culturale che, seppur vago nelle sue modalità pratiche, puntava a razionalizzare e ridefinire il metodo dell'estetica marxista. Il progetto ideato da Perec è nato come una contestazione agli scenari letterari affermatosi alla fine degli anni Cinquanta: in primis, contro la *littérature engagée* nella sua versione sartriana e comunista e in seguito anche contro la versione dell'*humanisme blessé* proposta da Camus che sfociava, secondo Perec, in una degenerata mitologia metafisica dell'Assurdo; ma il disegno de *La Ligne Générale* era pure avverso alla produzione artistica del *Nouveau Roman* considerata frivola e inconsistente. Agli occhi di questi giovani intellettuali controcorrente, tutto appariva come se la letteratura e la filosofia del tempo non sapessero offrire altro che opzioni marcate dal segno del falso. Per far fronte all'egemonia della menzogna il gruppo riunito attorno al progetto di Perec proclamò il suo motto: "Tutto è da ricominciare, una nuova letteratura deve nascere". La loro esigenza più urgente fu quella del

<sup>24</sup> G. Perec, *Entretiens, conférences, textes rares, inédits*, cit, pp. 96-99.

<sup>25</sup> J.-P. Sartre, *Critique de la raison dialectique*, Gallimard, Parigi 1960.

«realismo», ossia la necessità di propugnare una produzione artistica e letteraria che, senza cadere nella tentazione del verismo e del naturalismo, sappia rappresentare la complessità e le ambiguità della realtà sociale con lucidità, consapevolezza, coerenza e metodo.

### *La critica all'esistenzialismo*

«Intorno agli anni Cinquanta, c'era in Francia una ed una sola filosofia, che si chiamava, credo, l'esistenzialismo, il cui promotore era, se i miei ricordi sono esatti, Jean-Paul Sartre»<sup>26</sup>, con questa semplice affermazione Perec tenta di nascondere, sotto il suo tipico velo di ironia, la visione nettamente critica e polemica verso la filosofia sartriana. Agli occhi di Perec l'esistenzialismo compariva come una moda capace di plasmare e omologare le idee di un'intera generazione di pensatori, che con difficoltà è riuscita lentamente ad uscire da una sorta di vuoto creato da Sartre<sup>27</sup>. L'opposizione alla tendenza filosofica esistenzialista emerge anche tramite l'opera presa precedentemente in esame, *Un homme qui dort*. Il racconto inizialmente sembra inserirsi in un'ottica esistenzialista: il protagonista appare esausto e insoddisfatto della propria esistenza di cui non riesce a rintracciarne la ragione, ma non è certamente questo il messaggio che Perec ha cercato di veicolare con la sua opera. Contrariamente al significato che Sartre ha donato al suo romanzo *La nausée*<sup>28</sup>, divenuto poi il manifesto dell'esistenzialismo, Perec ha tentato di sganciarsi da ogni valore morale e da ogni ideologia proponendo la scelta della neutralità per le azioni dell'unico personaggio del suo racconto.

Il protagonista del romanzo sartriano, Antoine Roquentin, è un uomo concreto e immerso nella vita, ma incapace di trovare un motivo all'esistenza e questa incompatibilità tra senso, mondo ed esistenza lo porterà ad esperire una sensazione di angoscia, ossia, la nausea. Possiamo, dunque, affermare che le due opere letterarie sembrano narrare la stessa storia di fondo: la dissonanza e la non aderenza al mondo esterno. Mentre nel caso del romanzo sartriano ciò conduce alla sensazione della nausea, in Perec l'estraneità e il distanziamento emotivo del protagonista sembrano portare alla soluzione, temporanea, dell'indifferenza. Il personaggio sartriano, quindi, sembra fallire nel tentativo di sganciarsi dalle inevitabili e innumerevoli pressioni del mondo e per questo motivo, non essendo in grado di nullificare il mondo

<sup>26</sup> G. Perec, *Entretiens, conférences, textes rares, inédits*, cit., p. 826 (traduzione mia).

<sup>27</sup> *Ivi*, p. 68 « Je crois qu'on sort d'une espèce de trou créé par Sartre ».

<sup>28</sup> J.-P. Sartre, *La nausée*, traduzione di B. Fonzi, Einaudi, Torino 2014.

esteriore, la nausea si presenta come l'unica risposta all'insensatezza dell'esistenza. Per il protagonista anonimo di Perec, la prospettiva che si apre è ben diversa: la mancanza di senso della vita non rappresenta un evento tragico, anzi, è esattamente in questa condizione insensata dell'esistenza, che l'eroe perecciano trova una soluzione efficace: la sospensione di giudizio, l'*epochè* morale, riuscendo così a rifiutare l'adeguamento a una condizione umana delimitata e angosciante. L'atteggiamento critico e ironico che Georges Perec ha nei confronti dell'esistenzialismo di Sartre si concretizza anche in una scena particolare del suo racconto, in cui riprende l'episodio della contemplazione di un albero di castagno narrato da Sartre ne *La nausée*. Perec riporterà in chiave sarcastica questo avvenimento nel suo libro: per Antoine Roquentin la contemplazione del castagno si rileva essere un atto fondamentale, addirittura gli consente di comprendere l'origine della sua nausea: «le parole erano scomparse, e con esse, il significato delle cose, modi del loro uso, i tenui segni di riconoscimento che gli uomini han tracciato sulla loro superficie. Ero seduto, un po' chino, a testa bassa, solo, di fronte a quella massa nera e nodosa, del tutto bruta, che mi faceva paura. E poi ho avuto questo lampo d'illuminazione»<sup>29</sup>. Perec con tono derisorio reinterpretava l'episodio e fa vivere al suo protagonista la stessa esperienza, ma solo per fargli constatare, in opposizione al protagonista del romanzo di Sartre, che dalla contemplazione di un albero non può dedurre nessuna verità, dunque, questo avvenimento non può condurre a un cambiamento concreto: «hai come l'impressione che potresti rimanere tutta la vita davanti a un albero senza poterlo esaurire, senza poterlo capire, dato che non c'è niente da capire, c'è soltanto da guardare: in fin dei conti tutto ciò che puoi dire di quest'albero è che è un albero; tutto ciò che quest'albero può dirti è che è un albero: radice, tronco, rami, foglie. Da lui non puoi aspettarti nessun'altra verità»<sup>30</sup>. Ancora più significativa la frase: «l'albero non ha nessuna morale da proporti, nessun messaggio da consegnarti. La sua forza, la sua maestà, la sua vita – se davvero spero ancora di trarre un senso, un po' di coraggio da queste antiche metafore – non sono altro, in definitiva, che immagini e titoli di merito, vani»<sup>31</sup>. Questa atmosfera derisoria e sarcastica nei confronti dell'esistenzialismo emerge chiaramente e in modo più intuibile nelle scene del film *Un homme qui dort*<sup>32</sup> del 1974 prodotto dal regista Bernard Queysanne e nato dall'adattamento

---

<sup>29</sup> *Id.*

<sup>30</sup> G. Perec, *Un uomo che dorme*, cit.

<sup>31</sup> *Ibidem.*

<sup>32</sup> B. Queyasanne e G.Perec, *Un homme qui dort*, Francia e Tunisia 1974.

cinematografico dell'omonimo racconto di Georges Perec, il quale ne curò la sceneggiatura<sup>33</sup>. La soluzione proposta, dunque, non è più il tentativo sartriano di nullificare la propria esistenza o quella altrui, bensì di neutralizzarla adottando un atteggiamento di distanziamento da tutto quello che ci appare come una costrizione imposta dal contesto sociale e mentale, e che spesso non aderisce alla nostra più intima natura, generando in noi uno stato di malinconia e di nausea. Il compromesso, però, dovrebbe essere quello di accettare che questa soluzione di indifferenza sia temporanea e funzionale ad una ripresa in mano della nostra vita. *La divina Indifferenza*, come venne elogiata da Eugenio Montale nella poesia intitolata *Spesso il male di vivere ho incontrato*<sup>34</sup>, secondo la visione di Perec può essere l'occasione per prendere coscienza della nostra esistenza e per far sprigionare quell'energia vitale necessaria per andare avanti sulla propria strada.

#### *Una visione differente dell'engagement*

Georges Perec, nonostante sia estremamente critico nei confronti della letteratura *engagée*, ammette di esserne stato, all'inizio della sua carriera da scrittore, completamente sostenitore e partigiano<sup>35</sup>. Secondo la visione dello scrittore parigino verso gli anni Cinquanta la letteratura impegnata era l'unica a essere ampiamente diffusa, era divenuta una vera e propria moda. La genesi di questo fenomeno di omologazione letteraria è causata, stando alla spiegazione data da Perec in un articolo pubblicato nel febbraio 1962 sulla rivista *Partisans*<sup>36</sup>, dai risvolti ideologici avvenuti con la Seconda guerra mondiale e dal conseguente collasso dell'umanesimo occidentale che comportò la disgregazione totale dei valori della cultura europea, mettendo in crisi anche lo stesso concetto di *engagement* degli intellettuali. Attenendoci all'analisi perecchiana, Jean-Paul Sartre sarebbe stato tra i primi pensatori a risentire pienamente di queste contraddizioni interne che rendevano impossibile una narrazione fedele del reale basata sui mezzi ideologici classici. Albert Camus, invece, sarebbe risultato essere uno dei primi a cercare d'istituire una nuova scrittura che fosse più adatta a prendere coscienza dei cambiamenti della realtà e capace di interpretare la diversa sensibilità emergente; inoltre sarebbe stato l'autore più propenso a tentare di conciliare

<sup>33</sup> Il film in bianco e nero è narrato, come il libro, in seconda persona singolare. Il protagonista non parla mai e le sue azioni sono descritte passivamente da una voce narrante con tono neutro, per sottolineare il vuoto esistenziale della vita del giovane personaggio.

<sup>34</sup> E. Montale, *Ossi di seppia*, Einaudi, Torino 1942.

<sup>35</sup> G. Perec, *Entretiens, conférences, textes rares, inédits*, cit, p. 103.

<sup>36</sup> G. Perec, *L.G., une aventure des années soixante*, cit.

la speranza per l'avvenire con il nichilismo dettato dal passato. Secondo la critica dell'autore di *Un homme qui dort*, questa crisi ideologica e sociale causò, inevitabilmente, il fallimento della letteratura *engagée* in quanto nessuna opera riusciva ad andare oltre le strutture convenzionali che governavano tutta la produzione letteraria. Dunque, sin dall'inizi della sua carriera da scrittore, il giovane Perec avvertirà l'esigenza di rinnovare il concetto di *engagement* che egli interpretava come la volontà e la necessità di essere lucidi e di rappresentare il mondo nella sua complessità senza semplificazioni dogmatiche. Per questo motivo, nel tentativo di trovare un modo per esprimere fedelmente la realtà, si avvicinò alle teorie critiche del pensatore ungherese György Lukács e in seguito a quelle del critico letterario Roland Barthes. Inoltre, afferma sarcasticamente Perec<sup>37</sup> che agli esordi del suo percorso nel panorama letterario la parola scrittura non esisteva nella lingua francese in quanto in Francia a quel tempo c'erano solo dei romanzieri e non dei veri scrittori: il problema della scrittura era stato occultato dalla questione del contenuto ideologico, politico o morale. Stando alle affermazioni enunciate da Perec, in una conferenza del maggio 1967 all'Università di Warwick<sup>38</sup>, nel periodo tra il 1945 e il 1955 c'erano solo due tipi di letteratura in Francia: la letteratura *engagée*, di cui Sartre era il promotore e il suo opposto, la letteratura *dégagée* promotrice di sentimenti forti e violenti, solitamente narrava delle storie amorose e completamente svincolate dal contesto storico e dall'impegno sociale. Il problema principale della letteratura impegnata era quello di rappresentare e sostenere un ingenuo manicheismo, senza avere alcuna presa sul concreto. Nonostante il fervore e la speranza iniziale conferita dagli intellettuali *engagée* alle loro opere, che nella loro visione avevano il compito di preparare la rivoluzione e il cambiamento della Storia, possiamo oggi affermare che questo tipo di produzione romanzesca sia stata veramente utile agli uomini? È questa la domanda che sembra porsi Perec<sup>39</sup>. Purtroppo, la risposta a questo quesito sarà negativa: «nel 1945, la guerra stava finendo, c'era un'enorme maggioranza di sinistra al Parlamento. Bene. Sartre e Camus iniziarono, quindi, a scrivere sulle loro significazioni, per essere "utili" alla classe operaia, e quindici anni dopo, cosa ritroviamo? Un potere che torna alla dittatura, delle guerre coloniali, un regime vicino alla regressione sociale»<sup>40</sup>.

<sup>37</sup> G. Perec, *Entretiens, conférences, textes rares, inédits*, cit., p. 115.

<sup>38</sup> *Id.*

<sup>39</sup> G. Perec, *L.G., une aventure des années soixante*, cit.

<sup>40</sup> *Id.*

In conclusione, l'obiettivo che Perec si prefissò con le sue opere fu quello di ridare alla letteratura il proprio posto nel mondo e di riscattare il ruolo della scrittura, ossia, quello di agevolare la comprensione di ciò che ci circonda, di delucidare le nostre contraddizioni e di aiutarci a superare i nostri limiti. È in questa prospettiva che si comprende perché per Perec uno dei più grandi esempi di scrittore *engagée* non è Sartre, bensì Robert Antelme che con il suo libro *L'espèce humaine*<sup>41</sup>, non solo ci offre una testimonianza fedele della sua esperienza di deportazione in un campo di concentramento durante il dominio nazista, ma con il suo metodo che non da nulla per scontato riesce a restituire la verità al mondo. Il suo realismo è stato capace di trasformare un'esperienza per sua natura tragica e indicibile in linguaggio, ristabilendo una relazione possibile tra la nostra sensibilità e un universo che spesso tende gradualmente ad annichirla.

*L'articolo inedito del 09 settembre 1957*

In chiusa portiamo in analisi alcuni aspetti legati al concetto di *engagement* nel pensiero di Georges Perec. Partiamo, quindi, con la lettura e l'interpretazione di un articolo<sup>42</sup> che il giovane scrittore parigino dedica al tema della guerra coloniale d'Algeria, un argomento cruciale e insidioso, ma spesso occultato dalla cultura francese contemporanea e, più in generale dalla tradizione occidentale predominante. Perec inizia il suo articolo con una breve, ma dettagliata, cronologia degli eventi susseguitisi dal gennaio 1956 al luglio 1957, questo periodo fu caratterizzato da una fase di stallo della guerra d'Algeria, seguito poi dalla ripresa del drammatico ciclo di attentati e rappresaglia che ritornerà con grande potenza, facendo diventare la repressione sempre più violenta e arbitraria con attacchi che stermineranno anche la popolazione civile indifesa. Nel periodo in cui Perec redige il suddetto articolo, nell'agosto 1957, si trova a Sarajevo; intanto in Francia gli uomini del generale Jacques Massu misero a ferro e fuoco il Fronte di Liberazione Nazionale algerino con metodi brutali tramite torture, deportazioni e improvvise sparizioni. Da lì a poco il FLN sarà completamente sterminato.

L'analisi a caldo di Georges Perec parte dalla constatazione del fatto che molti cittadini francesi all'epoca ignoravano la realtà dei fatti, la causa principale era da rinvenire nella censura e nella narrazione distorta della maggior parte dei mass media principali: la stampa, le radio e la televisione

<sup>41</sup> R. Antelme, *L'espèce humaine*, La cité universelle, Parigi 1947.

<sup>42</sup> G. Perec, *Entretiens, conférences, textes rares, inédits*, cit, pp. 739-753.

non davano alcuna informazione sugli avvenimenti e sugli abusi commessi dai francesi ad Algeri e sulle proteste interne ed estere che essi suscitavano. Tolti i pochi giornali della contropropaganda<sup>43</sup>, che avevano comunque un pubblico ristretto, il resto della divulgazione delle notizie contribuiva, secondo l'analisi di Perec, ad alimentare la "barriera dell'immaginazione" che impediva alla maggioranza dei francesi di credere che delle azioni talmente barbariche, e contrarie agli ideali della Repubblica e al loro umanesimo, potessero essere perpetrate dall'esercito francese riconosciuto come l'esercito della libertà.

Lo scrittore parigino affermerà di aver "militato molto" durante la Guerra d'Algeria: partecipò a tutte le manifestazioni in favore della causa algerina e in un'intervista del 1981 ricorderà di aver rischiato di farsi arrestare e torturare da alcuni poliziotti francesi solo per aver preso parte a una di queste iniziative<sup>44</sup>. A Perec risultò subito chiaro, nonostante le false informazioni della propaganda asservita al governo francese, che nella questione algerina le riforme politiche c'entravano poco, bensì si trattava di guerra e di violenza. L'articolo condanna la passività della Francia, infatti, nonostante le censure dei mass media, i francesi erano comunque al corrente di cosa stava avvenendo in Algeria: è questo silenzio assenso, caratteristico dell'opinione pubblica francese sulla questione algerina, che Perec si propone di analizzare e chiarire, in quanto questo dato ci può dire molto sull'etica e l'attitudine di una nazione nei confronti del proprio destino. Lo scopo che Perec si pone con il suo articolo è quello di comprendere l'ingiustificabile mutismo dell'opinione pubblica francese. La cronologia con cui esordisce il suo contributo è funzionale a mettere in rilievo le contraddizioni interne della politica francese, «i fatti parlano da soli», affermerà l'autore parigino.

Il compito di Perec, dunque, è duplice: da un lato tenta di delucidare le menzogne, le ipocrisie, le debolezze e le rinunce della politica proclamata; dall'altro tenta di spiegare perché il popolo francese abbia dato piena fiducia a politici che facevano il contrario di ciò che promettevano. Nonostante le censure, alcuni cittadini francesi hanno protestato: intellettuali, operai comunisti e socialisti, studenti di sinistra hanno firmato delle petizioni e organizzato numerose manifestazioni; anche alcuni giornali ed alcune riviste hanno denunciato la disgregazione della politica francese sulla questione algerina, ma nemmeno la pubblicazione delle testimonianze delle brutali torture commesse ad Algeri è stata capace di smuovere l'opinione pubblica

<sup>43</sup> *Le Monde, France Observateur, L'Express, e Témoignage chrétien.*

<sup>44</sup> G. Perec, *Entretiens, conférences, textes rares, inédits*, cit, p. 628.

francese. L'inerzia della nazione ha bloccato gli sforzi di tutti coloro che hanno lottato per una soluzione pacifica della questione algerina, a questo bisogna aggiungere il fatto che le associazioni antifasciste e anticoloniali si sono spesso trovate costrette ad affrontare alcuni conflitti interni; anche per questo motivo il governo si ritrovò ad avere le mani libere: «poteva uccidere o negoziare, opprimere o riformare, il paese restava indifferente, taceva»<sup>45</sup>.

Possiamo supporre che il silenzio della popolazione francese sia stato causato dalla mancanza di informazioni adeguate, però, questo non è sufficiente a spiegare il mutismo di un'intera nazione, se i francesi avessero voluto informarsi adeguatamente, critica Perec, avrebbero sicuramente trovato il modo per farlo. La realtà è, secondo lo scrittore parigino, che la maggior parte dei francesi era insensibile alla questione e dunque le mezze verità comunicate dai mass media erano più che sufficienti per chi non voleva interessarsene e non si sentiva minimamente sfiorato dal problema. Ma, spiega Perec, che il mutismo della Francia non è né un silenzio approvatore né un silenzio di condanna; è semplicemente l'assenza di voce tipica dell'indifferenza: «indifferenza pura. Lo stato d'animo del popolo francese, attualmente, è io me ne frego, la politica non mi interessa»<sup>46</sup>. Con un tono sarcastico, ma allo stesso tempo preoccupato Perec scrive: «la speranza segreta della Francia è un governo nazionalista che protegga gli interessi della piccola borghesia. [...] La Francia è attirata dal fascismo, forse anche inconsciamente e contro la sua volontà, ma questo è un fatto indubitabile, causato dalla nostalgia per il tempo in cui la Francia era una grande potenza, nostalgia per i tempi felici in cui la Francia era trionfante e rispettata»<sup>47</sup>. La critica si sposta, poi, direttamente nei confronti del governo francese che, secondo la visione di Perec confermata anche dai fatti, alimenta la permanenza dello stato di cose attuale, approfittandone per giustificare la sua politica. Perec, qui, introduce un altro argomento fondamentale della cultura non solo francese, bensì occidentale del suo tempo e caratteristico, purtroppo, anche del nostro presente. È il tema del razzismo: «lo stato ha anche permesso lo sviluppo di una corrente razzista contro gli africani che lavorano a Parigi o nei grandi centri industriali. Una lunga campagna di stampa ha diffuso il mito dell'arabo assassino, facendo tremare di paura il tranquillo borghese che doveva attraversare di notte Grenelle o Clignancourt»<sup>48</sup>.

---

<sup>45</sup> *Id.*, p. 749.

<sup>46</sup> G. Perec, *Entretiens, conférences, textes rares, inédits*, cit, p.750 (traduzione mia).

<sup>47</sup> *Id.*, p.751.

<sup>48</sup> *Ivi*, p. 752.

Il governo francese ha favorito la propaganda demagogica più vile composta da: razzismo, nazionalismo, ricatti e minacce. Questa campagna politica ha agito come sonnifero sui cittadini francesi facendo, così, addormentare l'intera nazione; ha approfittato della sua indifferenza e del suo segreto desiderio di gloria, generando l'approvazione diffusa nei confronti di una politica che tenta di convincere i cittadini della sua potenza e che contemporaneamente, per riuscirci, impone il silenzio a coloro che vogliono segnalare le sue debolezze e le sue insufficienze. Perec è convinto che il corso della Storia farà pagare a caro prezzo questo atteggiamento inconsapevole al popolo francese. Secondo l'analisi politico-sociale di Perec, la Francia stava correndo sempre di più il rischio di ripiegarsi sul ricordo delle sue vittorie e della sua gloria passata, ciò crea un terreno particolarmente propizio al fiorire della più abietta demagogia. L'attento scrutatore del reale avverte l'imminente pericolo che ne può derivare e mette in guardia i suoi lettori. Le conclusioni dell'articolo sono fortemente pessimiste e guardano anche al passato della Francia. Con questo articolo, pubblicato per la rivista socialista serba *Pregled. Casopis za društvena pitanja* a Sarajevo, Georges Perec non ha voluto fornire una soluzione alla questione algerina, ma ha semplicemente illustrato come la guerra d'Algeria era percepita e come era stata accolta dalla maggior parte dei cittadini francesi che, all'epoca in cui Perec scrisse erano completamente assopiti nel sonno dell'indifferenza.

### *Tra violenza e indifferenza*

Anche se, come abbiamo precedentemente rilevato, in Francia durante il periodo delle guerre coloniali prevalsero il consenso mediatico, la censura e la repressione poliziesca, alcuni intellettuali hanno osato prendere le distanze dal governo schierandosi a favore dei movimenti indipendentistici; specialmente a partire dalla cosiddetta insurrezione di Ognissanti che ha segnato lo scoppio della guerra d'Algeria dal novembre 1954. Tra questi intellettuali troviamo anche il pensatore, tanto criticato da Georges Perec, Jean-Paul Sartre che con i suoi scritti ha tentato di comprendere e smontare i meccanismi del sistema di oppressione e repressione coloniale<sup>49</sup>. Le voci fuori dal coro di questi autori dissidenti erano accolte da giornali e riviste della contropropaganda che in ogni momento rischiavano di essere proibiti e censurati. Dal gennaio 1956, Guy Mollet, dirigente della sezione francese dell'Internazionale dei lavoratori (Sfio), diviene presidente del Consiglio. Inaspettatamente, sotto il suo governo, sostenuto dal Partito comunista

<sup>49</sup> J-P Sartre, "Il colonialismo è un sistema", in *Les Temps modernes*, Parigi 1956.

francese, la guerra si intensifica; è qui che si colloca la rottura di alcuni intellettuali francesi - tra cui Sartre - e il PCF, consolidata nel novembre dello stesso anno quando i comunisti francesi approveranno l'invasione sovietica dell'Ungheria. Da questo momento in poi, come afferma lo storico algerino Mohammed Harbi<sup>50</sup>, nel pensiero di Sartre avverrà un mutamento etico, che lo porterà a individuare un nuovo soggetto della Storia, più radicale e concreto del proletariato: i colonizzati. Contrariamente alla critica che Percec aveva precedentemente sferrato nei confronti dell'*engagement* sartriano, in questa occasione anche Jean-Paul Sartre è intervenuto in prima persona a favore della causa algerina. Nel 1961, inoltre, la vita del filosofo fu messa in pericolo da una dinamite lanciata dai membri dell'OAS<sup>51</sup> per colpire il suo appartamento in rue Bonaparte a Parigi, nel vano tentativo di costringerlo al silenzio. Nonostante ciò, tra il 1956 e il 1962, Sartre si impegnerà attivamente a favore dell'indipendenza algerina scrivendo e pubblicando numerosi contributi dedicati a questa causa. In particolare, qui, ricordiamo due testi che fungeranno da prefazione a due opere fondamentali per comprendere adeguatamente la logica del colonialismo: la prima è intitolata *Portrait du colonisé*<sup>52</sup> pubblicata dall'autore tunisino Albert Memmi nel 1957; la seconda si tratta dell'opera scritta nel 1961 dallo psichiatra e antropologo, assiduamente impegnato nel movimento terzomondista per la decolonizzazione, Franz Fanon, intitolata *Les damnés de la terre*<sup>53</sup>. Nel primo caso Jean-Paul Sartre mette in risalto i temi del razzismo e della violenza insiti nel sistema coloniale: "*le racisme est inscrit dans le système*"<sup>54</sup> scriverà il filosofo. Sartre termina la sua prefazione spiegando al lettore come il colonialismo sia un'ideologia pietrificata e interamente basata sulla violenza, la quale ha lo scopo di considerare degli uomini pari a delle bestie parlanti per manipolarli e sfruttarli, negando loro ogni diritto. Il punto di partenza per liberarci da questo insulso sistema è, secondo la visione offerta da Sartre, invertire le definizioni: in questo modo il colonizzatore viene considerato come colui che, rifiutando di accettare i diritti dei coloni disumanizzandoli, risulta essere egli stesso privo di umanità. A partire da questa condizione di disagio e di malessere, per Sartre, i coloni troveranno la forza di reagire,

<sup>50</sup> M. Harbi, "Una coscienza libera", in *Les Temps Modernes*, Parigi, ottobre-dicembre 1990.

<sup>51</sup> Organizzazione dell'esercito segreto.

<sup>52</sup> A. Memmi, *Portrait du colonisé*, preceduta da *Portrait du colonisateur*, prefazione di J-P Sartre, Petit Bibliothèque Payot, Parigi 1957.

<sup>53</sup> F. Fanon, *I dannati della terra*, prefazione di J.P Sartre, traduzione di C. Cignetti, Einaudi, Torino 1962.

<sup>54</sup> A. Memmi, *Portrait du colonisé*, cit. "Il razzismo è inscritto nel sistema" (traduzione mia).

trasformando la loro sfortuna in coraggio: nascerà così il rifiuto della colonizzazione e la presa di coscienza nazionale dei popoli oppressi che giungeranno, unendo le loro forze, all'Indipendenza.

La seconda prefazione riguarda il libro dal titolo *Les damnés de la terre*. Qui Fenon propone una diagnosi dell'Europa del suo tempo e ne constata la sua agonia e la sua rovina, con l'obiettivo, come spiega Sartre, di smontare le tattiche del colonialismo e illustrare il gioco complesso delle relazioni reciproche che oppongono i coloni ai "metropolitani" per insegnare agli oppressi come sventare i colpi degli oppressori. L'Europa, con il suo sistema di sottomissione dei popoli considerati inferiori, oltre ad aver ridotto gli indigeni allo stato di bestie, annientando la loro cultura e tenendoli in uno stato di totale ignoranza, ha inoltre moltiplicato le divisioni e le opposizioni causando il rafforzamento dei razzismi. Secondo il parere di Sartre, la lettura di questa opera fa nascere in noi, occidentali e discendenti dei colonizzatori, il sentimento rivoluzionario della vergogna - che spesso conduce alla consapevolezza e al cambiamento - in quanto Fenon ricostruisce analiticamente la violenza della logica coloniale che l'ipocrisia liberale ha tentato di nasconderci per molto tempo. Le tematiche della violenza e della sub-umanità ritornano, quindi, in questo testo, in cui trova spazio anche una critica verso lo sterile umanesimo europeo che Fenon mette a nudo dimostrandoci come esso sia un'ideologia bugiarda, utilizzata con il solo fine di giustificare il saccheggio e la sciagura occidentale. Noi europei, con alle spalle l'esperienza di due disastrose guerre Mondiali consecutive, abbiamo creduto - e in parte ancora crediamo - di essere i portatori di grandi ideali democratici come la libertà, l'uguaglianza, la fratellanza, e la solidarietà, ma in realtà riscopriamo essere, i propugnatori di un umanesimo razzista ed elitario, dato che: «l'uomo europeo non ha potuto farsi uomo se non fabbricando degli schiavi e dei mostri»<sup>55</sup>. La prefazione si chiude con un appello alla coscienza del lettore affinché guarisca e corregga la visione che la cultura tradizionale e occidentale ha cercato di far veicolare come valida, con il fine di riconoscere e non ripetere i nostri errori.

### *Conclusioni*

A partire dall'analisi del racconto perechiano *Un homme qui dort*, fino ad arrivare al concetto di *engagement* concretizzato nel ruolo assunto da alcuni intellettuali francesi durante la guerra d'Algeria, possiamo rinvenire un filo conduttore che può essere rintracciato tra i temi affrontati, quello

---

<sup>55</sup> F. Fenon, *I dannati della terra*, cit.

dell'indifferenza. L'indifferenza si inserisce in una più ampia problematica del soggetto che, in Perec, contrariamente alla tradizionale visione metafisica, assume una connotazione più concreta e arriva a influenzare la quotidianità del personaggio. La solida affermazione cartesiana “penso, dunque sono” sembra trasformarsi, attraverso il racconto di Perec, in una domanda: “penso, ma io cosa sono?”. L'uomo che dorme non riesce a trovare risposta a questo quesito, ha smarrito la sua strada e dunque preferisce scegliere l'indifferenza e l'attesa, ma dal momento che egli pensa, e lo fa di continuo, in un esercizio di introspezione incessante, l'indifferenza risulta essere un effimero palliativo ed è per questo motivo che alla fine del racconto l'anonomo protagonista sembra prendere consistenza e assumere caratteristiche più umane. In chiusa, abbiamo analizzato il tema dell'*engagement*: prima ne abbiamo dato una spiegazione teorica, sviluppando in particolare il confronto tra la concezione di Perec e quella di Sartre; infine, abbiamo avuto modo di mettere in evidenza come l'impegno intellettuale si sia concretizzato a favore della causa dell'indipendenza algerina. Anche qui il *fil rouge* è l'indifferenza che parte degli intellettuali francesi hanno cercato di battere e che caratterizzava la maggioranza dell'opinione pubblica francese annichilita da anni di falsa propaganda. Possiamo per tanto affermare che l'indifferenza risulta essere, soprattutto ai nostri giorni, un vero e proprio nemico dell'uomo, tanto nel privato quanto nella società. Una giusta dose di consapevolezza del sé e del mondo che ci circonda potrebbe essere un modo per combatterla. Tuttavia, ancora oggi in molte occasioni, lo stato d'animo indifferente sembra prevalere sugli altri. Troppo spesso non riusciamo a riconoscere delle questioni, che in realtà riguarderebbero tutta la collettività degli uomini, come nostre perché le consideriamo appartenenti a una realtà distante anni luce da noi. Ne sono un esempio alcuni fatti di attualità come l'imminente emergenza climatica o i numerosi conflitti in corso in alcune parti del mondo non troppo distanti da noi, ma che comunque ignoriamo. A questo punto è lecito chiedersi - come fa Sartre nella parte conclusiva della sua prefazione all'opera di Fenon<sup>56</sup>- “Guariremo?” dall'indifferenza e dalla tacita violenza che ha caratterizzato e continua, in molti casi, ancora a farlo la nostra cultura occidentale?

La risposta che darà Sartre sarà positiva perché confida nella capacità che ha l'uomo per riscattarsi; e anche se il contesto a cui si riferisce riguarda le guerre coloniali e in particolare la battaglia per l'Indipendenza dell'Algeria, anche oggi, nonostante il tramonto del colonialismo e il trionfo della decolonizzazione, i temi del razzismo, della violenza e dell'indifferenza

---

<sup>56</sup> F. Fenon, *I dannati della terra*, cit.

caratterizzano il nostro presente in cui sembra regnare una visione di umanità a numero chiuso, nella quale rientrano soltanto coloro che riteniamo simili a noi ed escludiamo chiunque non rispetta gli standard d'accesso che anni e anni di tradizione culturale occidentale ci hanno imposto. In questo modo si crea nel nostro immaginario l'esistenza di uomini di serie A e uomini di serie B e si tenderà sempre di più ad arrogarsi il diritto di privare i secondi delle loro libertà e autonomie pretendendo così di poterli omologare a noi opprimendoli e privandoli delle loro preziose particolarità. Per modificare questo stato di cose, consolidatosi spesso malgrado la nostra volontà, dobbiamo *in primis* essere consapevoli e riconoscere il valore intrinseco dell'uomo, ma per raggiungere questo obiettivo dobbiamo essere in grado di promuovere una nuova comunicazione e una nuova educazione capaci di evidenziare ciò che accomuna e rende uguali tutti gli uomini, tenendo certamente a mente anche le numerose differenze che ci caratterizzano, il concetto di umanità che può assumere il suo autentico connotato di universalità e inclusività, e di conseguenza giungeremo a riconoscere a tutti gli uomini lo stesso statuto d'esistenza e di libertà.